

Un'irriducibile normalità

di Alberto Barbera

Direttore del Museo Nazionale del Cinema

Non si arriva a celebrare il venticinquesimo anniversario di un festival se questi non gode di una sana e robusta costituzione. Il che vuol dire (fuori di metafora) possedere solide basi culturali, un forte radicamento in una comunità e in un territorio, una chiara strategia comunicativa. Tutte doti che *Da Sodoma a Hollywood* detiene in misura considerevole e che spiegano ampiamente le ragioni del suo successo. Mi sono ritrovato a sottolineare, più volte in passato, come la manifestazione creata due decenni e mezzo fa da Ottavio Mai e Giovanni Minerba si fosse progressivamente riscattata dall'originaria vocazione *militante* grazie alla capacità di abbracciare una più ampia prospettiva *culturale*. In realtà, si deve riconoscere come il festival che prese forma dai loro sogni e desideri non sia mai stato soltanto e semplicemente la manifestazione di un impegno attivo a difesa dei diritti umani e civili di una minoranza discriminata, una forma di protesta magari edulcorata derivante da un'univoca vocazione barricadiera. Al contrario. Non dimentichiamo che Mai e Minerba erano prima di tutto due cineasti, che da anni si esprimevano attraverso i loro film e video ben più di quanto non lo facessero con gli strumenti tradizioni della militanza attiva: volantini, cortei, dimostrazioni di piazza. La loro rivendicazione dei diritti calpestati o non riconosciuti di una comunità alla ricerca dell'affermazione di se stessa andava di pari passo con la necessità di dare una forma compiuta alla loro espressione, di non scindere l'affermazione di un principio dal modo in cui esso viene storicizzato, manifestato, raccontato. Entrando in relazione con le precedenti manifestazioni del pensiero umano, dialogando con le altre forme dell'espressione individuale, confrontandosi con le realizzazioni più significative dell'arte contemporanea e del recente passato. Rendendo, in questo modo, il miglior servizio possibile alla lotta per l'affermazione di quei principi di rispetto ed eguaglianza sostanziale che la legge riconosce formalmente (e non sempre) a chi vive sulla propria pelle le frustrazioni e il disagio di una condizione esistenziale considerata *anormale*.

Oggi, che questa conflitto appare tutt'altro che superato nonostante le molte battaglie vinte nel corso degli ultimi decenni - e ciò a causa di risorgenti forme di intolleranza e razzismo che credevamo superate per sempre - l'esigenza di non abbassare la guardia s'impone una volta di più. E "non abbassare la guardia" vuol dire, in questo caso, procedere con sempre maggiore determinazione lungo il solco tracciato dai venticinque anni di successi che hanno caratterizzato la storia del festival. Perché solo affermando la propria irriducibile *normalità*, con tutta la forza di un discorso capace di convincere in virtù della propria fondatezza intellettuale e formativa, si può legittimamente aspirare al diritto di essere orgogliosamente diversi in un mondo che consenta a ciascuno di esprimere se stesso senza vincoli e barriere di sorta. Soprattutto se arbitrarie e artificiali.